

I SUOI LIBRI**Insegnare narrando**

Fino al 22 aprile al Meb di via Valdonica è allestita la mostra 'Insegnare ... narrando storie. Laura Orvieto e il suo mondo'. Un mondo che poggia su alcuni pilastri editoriali di clamoroso successo come 'Storie della Storia del mondo' del 1911 ma diventato ormai un classico senza tempo



Quelle storie di una fatina chiamata Laura

Torna alla ribalta, con la mostra del Museo ebraico, l'opera letteraria della Orvieto

di LORELLA BOLELLI

NON FU una suffraggetta *ante litteram* ma certo la sua mente illuminata era in largo anticipo sui tempi e la sua lezione pedagogica mantiene inalterato tutto il suo valore a un secolo e più di distanza. Laura Orvieto, che il Museo Ebraico ha scelto come emblema della sua Festa della Donna dedicandole la mostra che si apre oggi alle 17.30, per molti, e soprattutto per gli studenti che ancora oggi leggono i suoi testi, sarà una scoperta. «Del resto, fino agli anni Ottanta era praticamente caduta nel dimenticatoio», rivela Caterina Del Vivo del Gabinetto Vieusseux di Firenze che ha in custodia il suo sterminato archivio (le so-

LA FORTUNA

Dal 1911 al 1930 è esplosa la sua fama: un suo volume ha venduto oltre 70mila copie

le lettere sono trentamila e gli amici di penna è gente non certo banale rispondendo a nomi come D'Annunzio con cui esistono 200 scambi epistolari, Pascoli, Pirandello), ricevevo dalla nuora della scrittrice, morta, lei che aveva tanto amato i bambini, senza mai aver avuto la gioia di diventare nonna (i figli Leo Francesco e Lia non hanno in-



Laura Orvieto (nel tondo) e, a destra, con i figli. Nelle altre immagini alcune sue opere

fatti mai procreato).

EPPURE il primo guizzo eversivo della pulzella Laura si era manifestato proprio facendo trebbio con i più piccoli del suo *entourage* familiare, che intratteneva con esilaranti racconti di avventure fantastiche.

«Lei in verità avrebbe voluto andare a far volontariato negli slums londinesi. Dickensianamente (era un'entusiasta fan dello scrittore inglese), s'infervorava per gli ultimi del mondo, vagheggiava di andare ad aiutare negli asili creati per i figli dei lavoratori. Ma in casa — racconta ancora la Del Vivo — trova-



va una fiera oppositrice nella madre, una sorta di maresciallo che la frustrava e la reimmetteva nei binari borghesi che l'avevano cullata fin dalla nascita».

LAURA vede la luce infatti a Milano nel 1876 da una famiglia padana

di proprietari terrieri, proveniente da Viadana-Pomponesco, che s'imborghesce ulteriormente nella capitale meneghina dove il padre Achille Cantoni (Orvieto è il cognome del marito Angiolo) trova lavoro nella banca del suocero, pure lui un Cantoni, ma nemmeno lontano parente del ramo genealogico paterno. La vera svolta della sua vita avviene però a Firenze dove si trasferisce dopo il matrimonio del 1899 con un altro ricco ebreo, ex orefice e immobiliare di cospicua dovizia, incontrato al matrimonio di lontani parenti. «Non fu combinazione nonostante i tempi e la tradizione giudea e sulle prime fu un'unione assolutamente tradizionale. Ebbero due figli che giocavano con i pargoli di Amelia Rosselli, si ritirarono in campagna dalle parti di via Bolognese per essere più liberi». Ma presto Laura sente i panni della casalinga troppo stretti e chiede al marito di far parte della redazione del 'Marzocco', la rivista colta che il marito editava. Lui però le affida solo i *Marginalia*, brevi riassuntini delle notizie più interessanti apparsi sulla stampa estera. Ma di lì a poco la figura del marito viene letteralmente oscurata dall'esplosione della fama di lei che dal 1911 al 1930 vende oltre 70.000 copie delle *Storie della Storia del Mondo*.

Donne e miti nell'antichità

L'AMBRA non è una pietra preziosa, ma una resina fossile. Eppure nel mondo antico fu ritenuta più preziosa dell'oro, ambita per realizzare gioielli e ornamenti, spesso utilizzata in ambito sacro e le si attribuivano proprietà terapeutiche. In un giorno dedicato alle donne, prendendo spunto da un libro realizzato dall'Ibc, *Le lacrime delle ninfe. Tesori d'ambra nei musei dell'Emilia-Romagna*, curato da Beatrice Orsini ed edito da Compositori, dedicato alle collezioni d'ambra che si conservano nei tanti musei della regione, si parla di "Donne, ornamenti, miti nell'antichità". L'incontro si tiene nella Biblioteca Guglielmi dell'Ibc, in via Marsala 31. Ne parlano: Laura Carlini, Francesca Cenerini, Valeria Cicala, Marinella Marchesi.

All'Arena la giustizia secondo Ascanio Celestini

«**IN ITALIA** la giustizia è la galera. In Italia diciamo che la galera è disumana, ma allora ad essere disumana è anche la giustizia». Non lascia spazio nel suo spettacolo ad interpretazioni Ascanio Celestini, da stasera a sabato alle 21, con replica domenica alle 16, all'Arena del Sole, con *Pro Patria*, di cui è autore. Un racconto di 100 minuti in cui Celestini è solo in uno spazio ridotto, due metri per due, pari a quello delle celle. L'attore interpreta un detenuto qualunque, «la cui condanna non è chiara», forse ha compiuto un furto, forse ha rubato due mele. E' un recluso senza nome, in un carcere qualunque d'Italia, a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta. E' solo, e pensa, e parla, e senza rendersene conto 'crea' un suo

discorso, che potrebbe essere la sua stessa difesa in Tribunale. E grazie alla formazione politica auto-didatta acquisita in prigione con la lettura di tre volumi, parte da lontano, da «un Mazzini silenzioso, cui chiedo aiuto», per arrivare ai giorni nostri.

In tempi di No Tav, lei è partito dal Risorgimento...

«Perché è una fase estremamente importante, bella e di grande sconfitta. Lo scorso anno, per i festeggiamenti dei 150 dell'Unità, si è celebrata l'Italia di oggi, non il passato. In questo ragionamento rientra anche la figura di Mazzini, il primo 'terrorista' dello Stato Italiano che poi, per una sorta

di processo di mistificazione, è stato riabilitato nella memoria collettiva».

Perché il tema della detenzione?

«Perché da sempre mi appassiona e perché in Italia si è sviluppato un sentimento giustizialista per cui si pensa che se uno è dentro, allora deve aver fatto qualcosa di sbagliato, c'è un motivo. La maggior parte della gente non sa come si vive lì e la galera diventa la tomba».

Che ne pensa del decreto svuota carceri?

«Il 70 per cento dei detenuti sono stranieri, persone con problemi legati alla tossicodipendenza, gente non ancora condanna-

ta. In Italia non si scontano pene alternative, come in altri Paesi, e allora ci troviamo con penitenziari che scoppiano e a un certo punto bisogna liberarli, con provvedimenti straordinari. Alla fine l'accesso e l'uscita dalle carceri sembrano dipendere da una porta girevole, che fa decadere il ruolo educativo e di socializzazione che dovrebbero avere».

I giovani, su questo tema, come reagiscono?

«In generale io vedo una sensibilità crescente, su tutto. C'è una presa di coscienza che la democrazia fondata sulla rappresentatività è finita su un binario morto. Serve una democrazia diretta».

Camilla Ghedini